

## La retorica nella formazione

di Marco Trapani\*

Sono molti anni che si svolgono studi e ricerche per rendere più “efficace” (e in qualche caso più “efficiente”) la formazione, intesa in tutti i suoi aspetti: dalla formazione più propriamente scolastica alla formazione continua (Lifelong Learning), per arrivare alla formazione per la cosiddetta “età libera” (eufemismo per rappresentare quella che una volta, senza pudori, si chiamava vecchiaia).

Numerosi gli aspetti che vengono affrontati, con spirito di ricerca e volontà di innovazione: le “nuove” tecnologie dell’educazione spaziano dagli aspetti più propriamente tecnici agli aspetti psicologici; dall’e-learning allo sviluppo della formazione come lavoro di gruppo, dall’uso della LIM (lavagna interattiva multimediale) allo sfruttamento di internet come strumento cognitivo di supporto; peraltro, uno degli aspetti forse meno indagati, e ai quali forse solo gli psicologi dedicano attenzione, è la “motivazione” alla formazione.

Gli sforzi che vengono fatti nell’ambito delle politiche della “domanda di formazione” sono spesso protesi ad abbattere il muro del “costo” (accessibilità economica), oppure della disponibilità di tempo (a partire dalla norma delle 150 ore fino all’attuale apprendistato professionalizzante ed oltre...). Ma una domanda, a mio avviso, resta insoddisfatta: come mai “la gente” è disposta a fare anche centinaia di chilometri per seguire la propria squadra del cuore in trasferta, e a spendere cifre rilevanti per un abbonamento allo stadio, mentre sembra che non abbia né tempo né denaro da dedicare alla propria cultura ?

Evidentemente le preferenze, per la maggioranza, vanno verso attività puramente ludiche, e la propria formazione non viene considerata come tale (e qui riecheggia l’ammonimento dantesco: “fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza...”).

---

\* Consulente aziendale e formatore. E-mail: [trapani.marco@gmail.com](mailto:trapani.marco@gmail.com)

Ma quale è il motivo ? Perché, mi chiedo, la gente non ha “piacere” nello studio, non “gode” nell’allargare le proprie conoscenze, nel fare nuove scoperte su aspetti fino a quel momento a lei ignoti ?

Una prima risposta, a questa domanda, è purtroppo impietosa: perché, normalmente, nel momento in cui si formano le nostre attitudini e predisposizioni, la formazione ci è stata fatta vivere in modo opprimente, quasi siamo stati costretti ad odiarla o, nel migliore dei casi, a subirla, e, sicuramente, a preferirgli attività più propriamente di gioco e di “svago”, senza cogliere il divertimento e la soddisfazione che derivano dalla continua e potenzialmente infinita attività connessa all’imparare.

E’ quindi una colpa tutta da addossare alla scuola ? agli insegnanti ? troppo facile... un po’ come quando i kamikaze si lanciavano su quelle grandi navi, bellissimo e facile bersaglio...

La colpa non è della scuola, e neanche degli insegnanti: soprattutto questi ultimi sono portati, spesso, ad operare senza avere una attività di formazione, a loro volta, dedicata alla ricerca di nuove modalità di gestione dell’aspetto motivazionale; ci si preoccupa quindi della normativa (portfolio, programmi, relazioni, consigli di classe, comitati di valutazione, e via aggiungendo...) oppure della sterile e inutile rincorsa delle nuove tecnologie (e quindi via con l’alfabetizzazione informatica, con la diffusione di internet, con l’apprendimento linguistico: le famose, o famigerate 3 I tanto propagandate da uno degli ultimi governi) o, quando le disponibilità economiche lo permettono, con l’aggiornamento a strumentazioni puramente tecnologiche come proiettori multimediali, lavagne digitali ecc.ecc. che non sono altro, spesso, che paraventi dietro i quali l’insegnante cerca, quando può, di ripararsi: “io il proiettore in classe lo uso, ma i ragazzi non stanno attenti, sono indisciplinati, una classe come questa non l’ho mai trovata, i ragazzi di oggi sono terribili....”

Terribili ? più dei ragazzi del ’68 ? come direbbe il Principe De Curtis: “ma mi faccia il piacere...”; il problema, caso mai, sta nella motivazione: i ragazzi di oggi possono godere di mezzi di informazione e di conoscenza che sfuggono al controllo dell’insegnante: la televisione ed internet rappresentano delle fonti che nessun insegnante potrà mai eguagliare: troppo alto è il divario di mezzi e di tempo dedicato alla creazione di un documentario rispetto al tempo e ai mezzi che un insegnante può dedicare a preparare una lezione.

Allora è una battaglia persa in partenza ? dobbiamo davvero pensare di arrivare, prima o poi, a concludere che la scuola è inutile, e che una autoformazione tramite la rete possa soppiantarla e, magari tra qualche decina di anni, rendere del tutto obsoleta la figura dell'insegnante? Oppure si può intravedere una qualche arma che permetta di rovesciare la situazione ?

Dobbiamo, in fin dei conti, solo riscoprire una banale verità: che quando un insegnante entra in una aula, è lì, solo, senza altro aiuto che se stesso, ed è presente, in carne ed ossa, e può, anzi, deve, assolvere uno dei compiti più difficili e importanti che la società preveda: formare nuove menti che, a loro volta, formeranno il futuro.

Per un simile compito, per l'importanza che riveste, sarebbe quasi opportuno prevedere una selezione preliminare per cui solo quelli veramente motivati, portati all'insegnamento, che lo considerino una "professione" nel senso weberiano di "beruf", quasi una "professione di fede", vengano ammessi ad una formazione di altissimo livello e che possano arrivare in quell'aula armati di tutti i migliori e sofisticati mezzi per fornire quel servizio che la società gli chiede: creare le premesse per un futuro "migliore".

Viceversa ancora oggi, quando si parla di "saperi", ci si limita, quasi sempre, a parlare di "sapere", saper fare", "saper essere", dimenticando, o dando quasi per scontato, in gentiliana memoria, quella che è la competenza specifica del "saper insegnare" !

Fortunatamente non siamo più agli eccessi della riforma Gentile, per la quale bastava essere "esperti" in una materia per dare per scontato di essere in grado di insegnarla, e non siamo arrivati (altrettanto per fortuna, mi viene da aggiungere) all'estremo opposto dell'esperienza di Don Milani, dove bastava avere un anno di studi in più per insegnare ai più piccoli (i ragazzi di 15 anni insegnavano a quelli di 14, questi a loro volta a quelli di 13 e così via, in una sorta di sistema "piramidale" che vedeva al vertice la figura dell'educatore per eccellenza, Don Milani stesso); eppure, paradossalmente, il sistema di Don Milani, almeno nella irripetibile realtà di Barbiana, funzionava, eccome se funzionava; forse perché quei piccoli "maestri" ci mettevano una passione e una dedizione fuori dal comune ?

E' però strano, per non dire incomprensibile, che l'insegnamento rivolto agli insegnanti (la cosiddetta "formazione formatori") non preveda, o li preveda in misura molto limitata, alcuni aspetti determinanti per

“attrezzare” i futuri insegnanti, siano essi rivolti ad un pubblico di bambini, adolescenti o adulti: in particolare mi riferisco a quella competenza specifica che il mondo anglosassone definisce “public speaking” (facilmente traducibile in “parlare in pubblico”, il che però non rende l’idea...)

“Public Speaking”: niente di più facile, o di più difficile, a seconda dei punti di vista: chi ci si è già ritrovato, vuoi per motivi professionali od altro, più o meno spesso ha improvvisato, e ha seguito “l’istinto” per cui, delle due l’una: o la “dote naturale” era di buona qualità, e il “discorso” è venuto assai bene, oppure la “dote” era scarsa, per non dire del tutto assente, e i malcapitati ascoltatori sono andati in catalessi (o in un più semplice torpore) dopo pochi minuti.

“Public Speaking”: personalmente mi ribello, una volta di più, nel constatare una sorta di “vassallaggio” o di deferenza del “colonizzato” nei confronti del colonizzatore, della “vecchia Europa” nei confronti della “merica”, quando ci si rende conto che è dal mondo antico, e più propriamente dalla Grecia e da Roma, che ci vengono le regole fondamentali e ancora valide di quella che un tempo era considerata un’arte: la Retorica (con Aristotele) e l’Oratoria (con Quintiliano) che ci hanno dato un metodo chiaro, ed in effetti anche facilmente trasmissibile, per far diventare chiunque lo voglia dei buoni comunicatori.

Chi ha avuto la fortuna, come il sottoscritto, di avere un padre che da piccolo, in più occasioni, gli raccontava le “novelle”, davanti ad un caminetto o sotto le coperte, con una capacità retorica e oratoria degna di miglior fine, ed è rimasto sveglio, nel buio, con gli occhi sgranati e la mente ancora piena delle immagini di orchi, maghi, fate e nani, sa bene a cosa mi riferisco.

Eppure è una materia, la retorica, e tanto meno l’oratoria, che non è più insegnata, se non nei corsi di laurea in Filosofia (perché per fortuna se ne è occupato una figura di rilevanza assoluta come Aristotele) e in Lettere Antiche, mentre non si comprende che queste sono delle competenze primarie per chiunque si occupi di comunicazione, e a maggior ragione per chi si occupa di Formazione (che cosa è, la formazione, se non “comunicazione” al massimo grado e in tutti i sensi?)

Purtroppo la retorica gode di pessima fama, e viene ancora oggi vista come un mezzo subdolo e “sconveniente” di manipolazione e persuasione: è una fama immeritata: la retorica non è altro che un mezzo, e sconveniente può essere solo il suo uso: certamente la retorica

in mano ad un dittatore (basti pensare a Mussolini o a Hitler) può fare danni enormi, permettendo di manipolare e di piegare a fini decisamente deprecabili la mente e l'opera di milioni di persone, però è anche vero che la medesima arma in mano a figure di tutt'altra indole (e mi riferisco, tanto per fare un esempio, a Martin Luther King) permettono di passare un messaggio positivo con una forza e una potenza che possono sgretolare montagne e cambiare (in questo caso in meglio) le società più retrograde. (il famosissimo discorso al Lincoln Memorial del 1963 dovrebbe essere studiato fino alla nausea, in qualsiasi corso di comunicazione e di formazione).

E' quindi un grave errore lasciare uno strumento così potente solo in mano a chi voglia farne un cattivo uso (perché se ne suppone una "cattiveria" intrinseca): significa lasciare in mano a figure di pessima finalità quella metà della popolazione umana che, come fa osservare Odifreddi, ha una capacità di critica e di raziocinio inferiore alla "mediana".

Proprio perché è uno strumento potente sarebbe doveroso, per chi intende svolgere la missione dell'insegnamento (perché in tal senso, anche secondo Morin, dovrebbe essere intesa), dotarsene, attraverso uno studio mirato e specifico di tali tecniche.

La riscoperta della Retorica e dell'Oratoria potrebbe permettere agli insegnanti di ottenere l'attenzione degli allievi più recalcitranti, spesso ormai adusi ad un linguaggio e ad una ricchezza comunicativa come quella della televisione.

Si tratterebbe, in definitiva, solo di fare dei corsi mirati, neanche di durata eccessiva, (riferendosi ai famigerati "crediti" universitari si potrebbe pensare a corsi da 6 CFU) per specifiche competenze: un corso di base di Retorica, un corso di base di Oratoria, un laboratorio di Recitazione, completerebbero la figura dell'insegnante fornendogli degli strumenti per catturare l'attenzione dei discepoli, e per rappresentare, per loro, una figura "interessante" e "da ascoltare", perché in luogo della noia, se si usano bene le armi di cui sopra, subentra quanto meno l'interesse, che, in qualche caso, potrebbe sfociare in passione per le materie insegnate, e, al peggio, permettere almeno il passaggio di quanto insegnato e ridurre la dispersione.

"Ma così la figura dell'insegnante la si riduce ad un attore...!", già vedo le obiezioni; "Magari !", la mia risposta, se ovviamente per "attore" andiamo a prendere, come riferimento e pietra di paragone, figure

sublimi di comunicatori, con grandi capacità di coinvolgimento e di attrazione dell'attenzione (basti pensare a vertici come Fo o Benigni...) e non ci si riduce a considerare l'attore solo una persona che "finge"; la finzione, in questo caso, sarebbe "a fin di bene", e allo scopo di facilitare e motivare la trasmissione di saperi che sono il nostro fine, e non il semplice intrattenimento.

E' difficile ? non credo, certo non è necessario arrivare a livelli da Premio Nobel o da Oscar, e probabilmente basta la volontà e un po' di impegno; è faticoso ? certo che si; in Giappone ad un attore, dopo uno spettacolo, si dice "grazie per esserti speso per me"... ma vuoi mettere la soddisfazione ? se può servire per ottenere, nel lavoro di educatore e di formatore, dei risultati positivi, e nel vedere i propri allievi iniziare un percorso di crescita continua grazie alla nostra spinta, qualsiasi fatica credo sia ben ripagata e quasi scompaia nel nulla.

Può essere sufficiente, solo questo, per risollevare la scuola, migliorare l'educazione dei ragazzi, coinvolgere maggiormente gli adulti in un processo ri-educativo necessario per stare al passo coi tempi ? forse no, sicuramente ci sono mille altre cose da sistemare, dall'edilizia scolastica al ruolo sociale degli insegnanti, ma sicuramente l'introduzione di una formazione mirata al miglioramento della capacità "recitativa", retorica ed oratoria dei formatori ha un costo sostenibile, specialmente in relazione ai benefici che ci si possono attendere.

La Retorica e l'Oratoria hanno molto, ancora oggi, da insegnarci, e dato che, consapevoli o inconsapevoli usiamo sempre metafore e figure retoriche, e dato che il "mestiere" che ci siamo scelti comporta necessariamente il "parlare in pubblico", sarà meglio essere consapevoli piuttosto che inconsapevoli, competenti piuttosto che incompetenti, armati piuttosto che disarmati.

#### Bibliografia minima

- ARISTOTELE, 1996, Retorica, Mondadori, Milano  
BERTOLINO E., 2008, Come essere incomprensibile e confuso, Sperling&Kupfer, Milano  
BREGANTIN D., 2005, Corso per parlare in pubblico, De Vecchi, Milano  
CICERONE M.T., 2008, L'arte di saper parlare, Newton Compton, Roma  
LEE D.G., 2002, Presentations, how to calm down, think clearly and captivate your audience, Personnel decisions, Minneapolis, USA  
MARCATO P., 2007, Il gioco retorico, La Meridiana, Molfetta (BA)  
MORTARA GARAVELLI B., 1988, Manuale di retorica, Bompiani, Milano  
REBOUL O., 1996, Introduzione alla retorica, Il Mulino, Bologna